

Lunedì 17 febbraio 1997

LA RAGAZZA EBREA DI JACK WOMACK

Nel ghetto di Harlem

È difficile etichettare un romanzo come quello di Jack Womack, che si svolge in un futuro vicino, ma non è fantascienza. Il paratesto dell'edizione italiana tende con eccessiva cautela a sottolineare il lato letterario («paradosale Anna Frank del Duemila», niente meno) a scapito

di quello di genere: ma il pubblico a cui si rivolge Womack (di cui verrà pubblicato «Futuro zero» negli Squali Bompiani) è probabilmente più quello di William Gibson che di Richard Ford, o meglio dei lettori di fumetti che sono abituati a vedere vicende atroci dal punto di vista di una ragazzina, come

la Virginia Applegate della serie «Stray Bullets» di David Lapham. Perché «Atti casuali di violenza insensata» (traduzione fedele dell'originale) è il diario di una dodicenne ebrea newyorkese, Lola Hart, che, dopo essersi trasferita in un quartiere ai margini di Harlem, assiste al progressivo sfacelo della propria famiglia e della Nazione. I genitori, intellettuali borghesi, rimangono senza lavoro, i presidenti vengono ammazzati uno dopo l'altro, l'esercito presidia con ottusa prepotenza i

quartieri in fiamme. Lola, con la sua «mente notturna» sensibile e vulnerabile, diventa amica di due ragazze nere rese dure dalla vita di strada, e viene ghettizzata dalle sue compagne di scuola bianche per le sue confuse tendenze omosessuali; dopo aver assistito a violenze sempre più incontrollabili, passerà all'azione con una vendetta atroce, che è anche il suo ultimo atto d'amore verso una famiglia che non esiste più. I riferimenti cinematografici si affollano, dalle topografie sotterranee

e newyorkesi dei «Guerrieri della notte» di Walter Hill alla violenza femminile di «Switchblade Sisters» di Jack Hill, fino al pessimismo futuribile e pauperistico di «Essi vivono» di John Carpenter; anche se alle spalle, come in ogni romanzo di formazione, c'è sempre «Huckleberry Finn». Ma Womack non ostante mai ammiccamenti e citazioni, e riesce invece a rimanere al livello dell'io narrante, assumendo la prospettiva di un'adolescente costretta a fare scelte (etiche e sessuali) troppo in fretta, a

perdere l'innocenza rimanendo innocente. La partenza del romanzo è lenta, e la prosa (lo dice anche l'aletta) bamboleggiante: ma in questo modo la discesa negli inferi suona più verosimile. La stessa lingua di Lola, a contatto con le sue nuove amiche nere, si abbassa e diventa più isterica e frammentata, anche se il gergo italiano adottato dalla traduzione di Grazia Gatti suona a volte artificiale («non c'è storia ero fuori persa finché l'ho lumato che tirava su il braccio e diceva perché e allora l'ho mazzato

dura»). Alla fine Lola dirà di «non ricordarsi più com'era una volta»: una cancellazione di memoria e di identità il cui ceco va ben oltre la lettura del racconto.

□ Alberto Pezzotta

JACK WOMACK
ATTI CASUALI DI
VIOLENZA INSENSATA

FELTRINELLI
P. 238, LIRE 30.000

IL MALE DEL NORD. Lega, secessione, localismo e crisi della politica

Qualche giorno fa è stato presentato a Mestre il progetto di un partito del Nordest. Da un paio d'anni del Nordest si parla come di una delle regioni (o macroregioni) più ribollenti d'Italia soprattutto per il conflitto tra lenenze, impacci burocratici, pressione fiscale dello Stato centrale e dinamicità, vitalità e spirito d'intrapresa della società locale. Ultimamente, a questi fattori di conflitto se n'è aggiunto un altro, nelle parole di molti esponenti dell'economia regionale soprattutto, che allude a una mancanza di rappresentanza politica forte sia a Roma sia in sede locale. È a questo che pensano coloro che hanno fondato, appunto, il partito del Nordest. È prevedibile che l'iniziativa susciti nuove discussioni e polemiche.

Non è detto, però, che saranno davvero utili a illuminare ulteriormente la questione Nordest. La quale vive di un paradosso. Se se ne parla suscita spesso irritazione, se non ormai vera e propria nausea, specialmente fuori della regione (dove se ne parla come della «protesta dei ricchi» e basta). Se non se ne parla, vede aggravarsi i fattori di disagio e di vera e propria crisi che l'hanno prodotta, poiché nessuno vi pone mano.

L'iniziativa secessionista della Lega Nord, e il suo fallimento in riva al Po il 15 settembre scorso, ha esasperato questa contraddizione. La Lega ha tentato di impadronirsi della protesta e di fagocitarla nell'operazione secessionista. Naturalmente la Lega può accampare molti diritti nel tentativo di assumere la leadership della protesta del Nord e del Nordest in particolare, avendola precocemente capita e appoggiata e, per certi versi, addirittura suscitata direttamente. Ma non c'è dubbio che la sovrapposizione tra Nord (Nordest) e Lega agisce come elemento inibitore della motivazione del ceto politico e di molti opinion-makers nazionali a cogliere la sostanza e la legittimità della protesta del settentrione. Eppure le ragioni che essa incarna sono dure a morire e alimentano la tenuta e il rilancio della stessa Lega, nonostante il flop di settembre.

Di quell'avventura abbiamo oggi un resoconto insieme puntualissimo ed esilarante. Lo dobbiamo a Gian Giacomo Stella, già autore del fortunato *Schei*, edito da Baldini e Castoldi, uno dei più documentati reportage sul Nordest pubblicati in questi anni. Stella ha dato alle stampe, da qualche tempo, sempre per Baldini e Castoldi, *Dio Po. Gli uomini che fecero la Padania*, un ritratto irresistibile dell'Armata di Brancalione Bossi dopo il

Tra locale e globale un numero di Nuvole

Accanto ai due libri che segnala in questa pagina Gianfranco Bettin, «Dio Po. Gli uomini che fecero la Padania» (Baldini & Castoldi, p. 236, lire 16.000) di Gian Antonio Stella e «Il male del Nord. Lega, localismo, secessione» (Donzelli, p. 127, lire 16.000) di Ilvo Diamanti, sulla realtà sociale e politica rappresentata dalla Lega è stato pubblicato in questi giorni dagli Editori Riuniti un numero speciale della rivista «Nuvole», diretta da Mario Dogliani, con l'intento di collocare spinte regionaliste e autonomiste, connotate comunque da appartenenze etniche e territoriali, all'interno dei grandi fenomeni di globalizzazione dell'economia e quindi della strategia politica. Il titolo è «Sfida leghista. Equivoco federalista. La sinistra tra globale e locale» (p. 100, lire 18.000). I saggi contenuti sono di Giovanni De Luna, Roberto Biorcio, Edoardo Novelli, Viviane Tranini, Giancarlo Pagliarini (ex ministro, sulle ragioni della Lega), Marco Revelli, Alessandro Casaccia, Aldo Bonomi, Paolo Feltrin, Ugo Spagnoli, Sergio Garavini



Maurizio Calzari (Agenzia De Bellis)

Il Po nel deserto

GIANFRANCO BETTIN

15 settembre. Qualunque partito capace di passare indenne per pagine come questa, corrosive e martellanti, non può che essere un partito dalle ragioni pesanti.

Ragioni a volte frustranti per la ragione comune, lo dice lo stesso Stella: «Diceva Peppin Meazza, mitico fuoriclasse del Mian e dell'Inter: «Non c'è niente di più umiliante al mondo che vedersi parare un rigore da un portiere così cretino che non ha capito la finta».

Idiozie razziste

Peggio: non c'è niente di più umiliante che fare barba e capelli con le loro stesse parole al trichico della Valsugana Erminio Boso o il balenottero torinese Mario Borghesio, gente capace di sparare idiozie razziste sui neri che farebbero arrossire un africano, e poi incontrarli entusiasti di essere finiti sul giornale. Con i «loro» amici, il «loro» pubblico, i «loro» elettori che gli fanno festa congratulando-

dosi». Ma un basso Q.I. degli elettori o dei militanti, certo indispensabile per divertirsi di fronte a tali «idiozie razziste», non basta a spiegare la tenuta della Lega in questi anni. Ed è alle ragioni più sostanziali del disagio del Nord che occorre guardare per spiegarla, e per spiegare la stessa nascita di un nuovo partito che a quelle ragioni si ispira.

Ilvo Diamanti è forse il più lucido e sistematico interprete di queste ragioni. Docente di sociologia politica, analista di questioni politiche ed editorialista del «Sole 24 ore», il vicedirettore Diamanti conosce bene ciò di cui scrive.

Alla Lega ha dedicato un libro fondamentale un paio d'anni fa e al Nordest, da tempo, numerosi studi e riflessioni. Ora pubblica per Donzelli un saggio breve ma densissimo, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, raccomandabile a chiunque non voglia fermarsi a stereotipi o a pregiudizi nel valutare ciò

che si muove nel profondo Nord e dentro la stessa Lega («un prisma che rifrange i diversi aspetti della crisi del paese vista dal Nord»). Chi vuole davvero scongiurare la Lega, per Diamanti, deve dare risposta ai problemi da cui nasce. Problemi comuni, che anche se la Lega non esistesse meriterebbero la massima attenzione e che sono problemi di sviluppo, di regolazione, di identità sociale, di rappresentanza politica.

Nuove aggregazioni

Lo studio di Diamanti mette bene in luce la continuità tra Lega e DC, i cui elettorati sostanzialmente coincidono soprattutto nelle zone chiave dell'espansione leghista, ma sottovaluta anche la rottura che l'esperienza leghista introduce nella comunità locale tra vecchie e nuove aggregazioni partitiche ed elettorali e tra la comunità locale e lo Stato centrale.

È esattamente in questa serie di fratture che la Lega, dopo essersi svi-

luppata come partito nordista che va alla conquista di Roma, inserisce l'iniziativa secessionista a partire dal '95/'96. Ciò avviene, rileva Diamanti, «in una realtà politicamente desertificata, abbandonata da partiti divenuti tanto leggeri da aver perduto visibilità locale. Incapaci di sfidarla nei luoghi della vita quotidiana, dove si forma il senso comune».

È in questo vuoto che le ragioni più estreme trovano spazio ed è ancora in questo vuoto che il «male del Nord» continua a rescare, travalicando la sua natura, spesso autentica, di «protesta dei ricchi, degli egoisti, degli evasori fiscali» e trasformandosi nel malessere di una intera comunità stratificata, differenziata, ma come un blocco che, tutto insieme, si contrappone allo Stato centralista. Questo contributo di Diamanti, come il testo divertente e inquietante di Gian Antonio Stella (venticinque pure lui, tra l'altro), ci racconta perché questa prospettiva preoccupante è tutt'altro che improbabile.

NARRATIVA

Il romanzo d'esordio dello scrittore caraibico Fred D'Aguiar

Shakespeare tra gli spirituals

PAOLO BERTINETTI

(o di ricostruire nella fantasia) le proprie radici. In questi ultimi anni, in particolare, sono stati alcuni degli scrittori caraibici che vivono in Inghilterra a rivolgersi al romanzo storico.

Da un lato essi sono doppiamente sradicati (dalla terra africana dei loro avi e dai Caraibi della loro nascita). Dall'altro il fatto di vivere in Inghilterra, lontano dai luoghi legati al ricordo della schiavitù e nella terra che di quella schiavitù era responsabile, fa sì che sentano con più forza la necessità di ricorrere a quello «sguardo all'indietro» di cui parlava George Lamming, il padre riconosciuto della letteratura caraibica in inglese.

Il romanzo storico viene però ripensato da D'Aguiar, come d'altronde da altri autori delle letterature in inglese, in una forma narrativa che si discosta da quella tradizionale. La vicenda di *La memoria più lunga* è raccontata attraverso la pluralità delle voci dei suoi protagonisti e il ricorso a «documenti» di finzioni (il diario di un sorvegliante, gli editoriali del giornale *The Virginian*).

Da questo mosaico di punti di vista emerge il senso della storia narrata, che trasforma un episodio di ordinaria ed efferata crudeltà in un agghiacciante ritratto in profondità della mostruosità della schiavitù.

Le pagine più sconvolgenti, nella loro rassegnata accettazione, sono quelle affidate alla voce del vecchio schiavo Whitechapel, che racconta la morte del figlio putativo Chapel sotto i colpi delle duecento frustate inflittegli per avere tentato la fuga. Le altre voci ne ricostruiranno la storia, dalla nascita di Chapel, frutto della violenza subita dalla madre da parte di un sorvegliante, alla sua adolescenza a fianco di Lydia, la figlia del proprietario della piantagione.

Il grande sogno

Una impossibile storia d'amore in cui lei (cosa assolutamente vietata) gli insegna a leggere e in cui i due si incontrano la notte a guardare le stelle, imparando «a memoria l'uno i versi dell'altra», i sonetti di Shakespeare e le parole dei classici, fino ai baci e alle carezze che si accompagnano al sogno di fuggire al Nord, a Bo-

ston o a New York, dove forse sarebbe possibile vivere insieme.

È tutta la storia d'amore, per la verità, ad essere un sogno, contrapposto alla realtà senza speranza della frusta e della schiavitù. D'Aguiar non si pone, comunque, in un'ottica realistica, come soprattutto risulta chiaro dalla sua scelta linguistica. Ai suoi personaggi, padroni e schiavi, assegna registri linguistici improporzionalmente simili: e il più alto di tutti, quello del verso, contrassegna il breve capitolo che dà la parola allo schiavo Chapel.

Nella lingua romanizzata e gerarchica del reale vengono buttate all'aria: la dignità linguistica conferisce nella finzione letteraria piena dignità umana a coloro ai quali nella realtà la schiavitù negava la condizione stessa di uomini.

FRED D'AGUIAR
LA MEMORIA PIU' LUNGA

EINAUDI
P. 119, LIRE 20.000

ANTOLOGIE

Il tormento in Croce

STEFANO VELOTTI

In una delle sue *Scorciatoie* - «vie più brevi per andare da un luogo ad un altro», «veri sentieri per capre» - Umberto Saba ritraeva così, nel 1945, l'ultimo Croce: In una casa dove uno s'impicca, altri si ammazzano fra di loro, altri si danno alla prostituzione o muoiono faticosamente di fame, altri ancora vengono avviati al carcere o al manicomio, si apre una porta e si vede una vecchia signora che suona - molto bene - la spinetta». L'anno della liberazione, Croce ha settantatré anni, mezzo secolo di lavori dietro di sé, e, oltre a occuparsi della riorganizzazione del partito liberale e dei lavori della Consulta, comincia a incontrare Raffaele Mattioli per un progetto che gli sta molto a cuore, la costituzione di quello che sarà l'Istituto Italiano per gli Studi Storici. E proprio a Mattioli - allora direttore della Banca Commerciale - Saba aveva dedicato le *Scorciatoie*, con quel ritratto del vecchio Croce. Diamogli ancora un sguardo: una vecchia signora d'altri tempi, strumentista impeccabile e ammirabile, ma chiusa in una stanza che si direbbe insonorizzata, e cieca di fronte alla follia che la circonda, e svagatamente serena, e quasi un po' autistica. Era un ritratto fedele, o solo una sgarbata perfidia? Provando a indovinare, si potrebbe vedervi l'effetto concentrato di una delusione: Croce, il più grande solista del secolo, l'unico su cui potesse contare una divisa orchestra italiana, non sarebbe stato all'altezza dei drammatici sconvolgimenti del suo tempo.

È probabile che Saba avesse insieme torto e ragione. A chi volesse provare a farsene un giudizio, Adelphi offre ora uno degli ultimissimi libri pubblicati da Croce in vita, nel 1951, a un anno dalla morte: si tratta di un grosso volume (1680 pagine) - curato speditamente, come gli altri volumi crociani, da Giuseppe Galasso - che porta il titolo di *Filosofia - Poesia - Storia*. All'origine di questa silloge - o autoantologia - c'è una richiesta di quello stesso Mattioli, dedicatario delle *Scorciatoie* di Saba. L'autoantologia di Croce era concepita da Mattioli come l'ultimo tomo, ma editorialmente inaugurata, della collana di Ricciardi «La letteratura italiana. Storia e testi»: una collana di classici, dunque, che Mattioli voleva aperta e chiusa da Croce, ultimo «classico». Croce non era affatto favorevole, all'idea di autoantologizzarsi: «Simili scempi si debbono fare da estranei, sulla loro responsabilità, quando l'autore non è più al mondo». Ma, amicizia per Mattioli a parte, un'autoantologia poteva anche interpretarsi come un autoritratto intellettuale, e da quest'ultima idea Croce non era alieno: con motivazioni e forme del tutto diverse, ne aveva fornito uno con *Il contributo alla critica di me stesso* (che chiude questo volume) o con *My philosophy*. Ma quest'ultima antologia, composta per il pubblico inglese (anch'essa ripresa ora da Adelphi), aveva una funzione del tutto diversa, di vera e propria introduzione. Quella italiana, invece - curata con estrema dedizione e competenza da un suo ammiratore e discepolo, Antonello Gerbi - fu decisa da Croce con un criterio ben altrimenti significativo: privilegiare i «saggi e gli altri scritti di minore estensione» e non «le ampie trattazioni dottrinali», e traendo la stragrande maggioranza delle pagine filosofiche della produzione degli anni Quaranta e Trenta. È diventato quasi un luogo comune sottolineare che il sistematico Croce non amava affatto l'idea di un sistema filosofico in senso forte. Ma è anche vero che il divenire e il trasformarsi del suo pensiero avviene tutto in riferimento all'orizzonte della sistemazione portata a termine nel primo ventennio del secolo. E qui si può cominciare a intravedere la ragione per cui il ritratto fulmineo di Saba, messo a confronto con l'articolato, tormentato autoritratto intellettuale composto da Croce è insieme penetrante e ingiusto, e vero e del tutto sviante. È indubbio che Croce, l'ultimo Croce, sia un filosofo della «crisi della civiltà», e che il problema del male, dell'irrazionalità, vada a occupare sempre più il centro dei suoi pensieri. Ed è vero anche che la progressiva emergenza, della categoria dell'utile, riconnotata come «vitalità» - proprio per far fronte alla crisi della civiltà umanistica in cui era originariamente compreso il suo pensiero - lo porta a mettere alla prova l'intera consistenza del suo apparato categoriale, fino al rischio di farlo esplodere. Questa esplosione, in Croce, non è avvenuta, né è pensabile che potesse avvenire. L'orizzonte categoriale che gli permetteva di leggere la realtà non poteva essere abbandonato. Si trattava, per lui, di «risistemare» gli strumenti di lettura, anche fino a metterli in crisi l'originaria funzionalità, ma non fino al punto di rinnegare se stesso e la civiltà a cui apparteneva: la necessità di comprenderne le trasformazioni, doveva essere mantenuta entro un orizzonte trascendentale che fosse garanzia di senso, e che non poteva far posto al rischio del non senso se non annientandosi.

L'anno in cui uscì questa autoantologia, Contini scrisse un saggio, poi famoso, sull'influenza culturale di Croce. Quindici anni dopo aggiungeva: «Fu un evento memorabile nella storia delle lettere che una raccolta e composizione di pagine già stampate, note una per una, quando non familiari, suscitasse una tale impressione di novità». Se questo classico appariva una novità allora, oggi lo è più che mai. «Mi sussurrano che stanno per aumentare i lettori di Croce», celiava Contini, ormai nell'89. I nuovi lettori sanno ora da dove cominciare.

BENEDETTO CROCE
FILOSOFIA, POESIA
STORIA

ADELPHI
P. 1681, LIRE 130.000